

QUANDO L'ORIENTE SI TINSE DI ROSSO

(dall'introduzione dell'autore)

... Quello che si sapeva della Cina era molto contraddittorio.

... Negli anni dopo la morte di Mao e con le prime riforme di Deng Xiaoping, era assai diffusa la convinzione che il comunismo cinese avesse abbandonato ogni obbiettivo rivoluzionario e qualunque tentativo di riforma della società in senso socialista. La Cina veniva presentata come un paese dove, dopo la sbornia rivoluzionaria e ideologica, dominava una ricerca dell'arricchimento individuale al tempo stesso determinato e cinico.

... I grandi amanti della rivoluzione cinese cessarono di riconoscersi in quel paese.

... La tragedia di Tienanmen sembrò comunque confermare che la Cina era ormai divisa in due.

... Conteso tra una società giovane e decisa a maturare verso la democrazia occidentale e le strutture ingessate e moribonde del partito, il paese stava ormai scivolando verso la guerra civile.

... Si trattava non solo di risalire alle origini del mito di Mao, ma di farlo utilizzando al tempo stesso sguardi diversi e mai studiati fino a quel momento sulla rivoluzione cinese. Da ognuna di queste fonti (missionarie, giornalistiche, letterarie e di partito in cinese) trassi informazioni che con il continuo sovrapporsi non mutavano il quadro complessivo della rivoluzione cinese, ma ne sottolineavano le costanti.

... la rivoluzione cinese è stata un lungo cammino di tragedie

... Ma da quelle pagine è nato un mito che in qualche modo ora mi è meno difficile da interpretare: quello di Mao. E un partito che potrà anche avere commesso molti gravi errori, ma che comunque è riuscito in meno di cinquanta anni a riportare il paese alle soglie di una benessere diffuso e di una modernità che sembrava per sempre sfuggita.

... La speranza è che in qualche modo questo libro aiuti colui che si avvicina alla Cina a comprenderne la peculiarità, renda più riconoscibili le forti e condivise radici del partito che la sta guidando e che tra breve si accingerà a compiere i cento anni di vita.

INDICE (in breve)

Le fonti

Una civiltà misteriosa
Le relazioni delle missioni
Giornalisti, missionari e studiosi: le fonti USA
L'orizzonte ideologico del giornalismo USA: Henry Luce 58
I giornalisti americani
La guerra civile di Spagna e i Fronti popolari antifascisti
Persecuzione

Il libro che inventò la leggenda

Edgar Snow e Stella Rossa sulla Cina
Il successo in Europa di Stella Rossa sulla Cina

La base rossa e l'esterno

La fonte Snow
spionaggio
i servizi di intelligence
Mao e i Fronti Popolari
L'ingresso nel Soviet

La base rossa

Il controllo del territorio
L'organizzazione della potere rosso
Organizzazione della popolazione
Il terrore rivoluzionario:
I veri nemici
Gli strumenti del terrore rivoluzionario

La Campagna di rettifica di Yan'an

L'economia nelle basi rosse

la produzione di oppio
la riforma agraria nel soviet

La guerra al Giappone

Dalle campagne alle città

Le ragioni del ritardo del partito
I compiti della neonata repubblica
Rivolta - Repressione e aggiustamenti

Lugano, 7 ottobre 2014

– È stata la situazione di Hong Kong ad animare il dibattito alla conferenza dell'associazione culturale Ticino-Cina, tenutosi ieri all'USI di Lugano. Ospite della serata il professor Stefano Cammelli, che ha presentato il suo saggio "Quando l'oriente si tinse di rosso", che analizza la rivoluzione cinese mediante centinaia di lettere di missionari europei, scritte proprio in quegli anni, e mai analizzate prima d'ora.

Ma se la rivoluzione ha permesso negli anni un grande sviluppo da parte della Cina, oggi il paese si ritrova pesantemente spaccato, fra chi nelle campagne ancora vive di stenti e chi invece vive lo sviluppo delle grandi città. Una spaccatura ben evidenziata dal professor Cammelli, intervistato dal giornalista ed economista Alfonso Tuor e dal professor Daniele Cologna. La situazione ad Hong Kong evidenzia il bivio con cui si trova confrontata la Cina, fra una possibile transizione ad un sistema democratico, come preconizzato dall'ex premier Wen Jiabao, e il ferreo mantenimento del potere nelle mani del partito. E sembra proprio questa la strada intrapresa da Pechino, non senza il rischio – a furia di soffocare le proteste – di perdere il controllo della situazione. Proprio per questo per l'establishment cinese la protesta di Hong Kong è inaccettabile, per dirla con una battuta di Tuor non ci si può permettere l'ipotesi dell'arrivo di un Umberto Bossi che rivendica maggiore autonomia.

Avvenire j'accuse

Cina, rivoluzione da riscrivere

La storia della rivoluzione e la conquista del potere da parte di Mao Zedong è cruciale nel processo di legittimazione del potere cinese. Ma cosa sappiamo realmente di quella vicenda? Quanto sono affidabili le fonti alle quali si sono abbeverati gli storici, posto che è stata silenziata la voce di testimoni oculari quali i missionari? Sono domande scottanti quelle sollevate da Stefano Cammelli in *Quando l'Oriente si tinse di rosso*, densa raccolta (423 fitte pagine) di saggi sulla rivoluzione cinese. In essi l'autore

ripercorre il convulso periodo storico che va dal massacro dei comunisti operato da Chiang Kaishek nel 1927 fino alla fondazione della Repubblica cinese nel 1949, documentando «di che lacrime e di che sangue» si sia macchiata la rivoluzione di Mao. L'opera di Cammelli (già autore di volumi editi dal Mulino e da Einaudi) è stata pubblicata da un piccolo editore semiconosciuto, Polonews Paper, e con l'appoggio dell'Associazione culturale Ticino-Cina. «Le difficoltà di questo testo, che dopo due anni di attesa, ha dovuto accettare di uscire in un collana per specialisti, la dice lunga», è il commento amaro dell'autore.

Il punto è che la tesi sostenuta e ampiamente documentata nel libro, frutto di 12 anni di lavoro, è a dir poco politicamente scorretta: la storia della rivoluzione cinese, avventura ideologica e mitica, alla quale buona parte della sinistra europea si è rifatta con ammirazione, va sostanzialmente riscritta. Con tutto il rispetto per «il pur pregevole sforzo di Enrica Collotti Pischel», docente universitaria e saggista, per decenni indiscussa autorità in materia.

Il j'accuse di Cammelli (che ha consultato, fra l'altro, gli straordinari archivi della Bethlehem Mission Immensee in Svizzera e dell'Istituto Saveriano Missioni estere di Parma) non conosce mezze misure: gli storici occidentali hanno pressoché ignorato le fonti missionarie, privandosi così di una componente preziosa, anzi irrinunciabile. Per quanto possa suonare strano, spiega Cammelli, «non è più possibile scrivere la storia della rivoluzione cinese senza conoscere italiano e tedesco», le due lingue in cui la maggioranza delle relazioni dei missionari in quegli anni sono state scritte. «Decidere di rinunciare a queste fonti è stata la scelta più incomprensibile e più errata di tutta la storiografia sulla rivoluzione cinese dagli anni Cinquanta in poi». Forse l'abbiamo dimenticato, ma attorno agli anni Venti del XX secolo in Cina operavano circa ottomila missionari occidentali (fonte: Propaganda Fide); ben due terzi di coloro che in quegli anni partivano dall'Europa e dagli Usa 'per gli estremi confini della terra' in obbedienza a Cristo approdavano in Cina.

A dispetto della leggenda che vuole il 'Regno di mezzo' impenetrabile e ignoto, Cammelli può così scrivere: «Nella prima metà del XX secolo la situazione della Cina era una delle più conosciute e

studiate al mondo», dal momento che «per raccogliere fondi e risollevarne le sorti di quella 'fertile vigna di Cristo' (...) i missionari inviavano alle loro parrocchie delle semplici relazioni sulla vita in missione. Con continuità, per decenni». Commenta Cammelli: «È questa straordinaria complessità della figura del missionario, questa sua funzione di 'cerniera' tra due mondi la ragione per cui su questo immenso archivio occidentale è sceso un silenzio profondo. Nessuno dei due mondi, Occidente e Cina, si è riconosciuto in quelle relazioni. Il missionario era già 'altro' mentre scriveva». Lavorando da anni nel mondo missionario, chi scrive non può che confermare. Due emblematici esempi in merito, entrambi targati Emi: *La Cina di Mao processa la Chiesa*, che, uscito nel 2008, ripercorre le complesse e tormentate vicende dei padri del Pime in Henan tra il 1938 e il 1954 e le lettere di padre Cesare Mencattini del Pime (uscite in volume nel 2011 col titolo *Una vita per la Cina*, a cura del confratello Angelo Lazzarotto).

Ma torniamo a *Quando l'Oriente si tinse di rosso*. Cammelli afferma, ad esempio, che «molte sevizie che la letteratura missionaria ha raccontato (le giornate in prigione senza che nessuno spieghi cosa stia accadendo, l'essere costretti a stare seduti per terra per giorni senza potersi appoggiare al muro, senza alzarsi o sdraiarsi, la mancanza d'acqua, l'essere costretti a espletare i propri bisogni corporali esattamente dove si è seduti senza il diritto di alzarsi, ecc.) sono le stesse sevizie che descriveranno i dirigenti comunisti sopravvissuti alle purghe nel Jangxi e a quelle di Yan'an prima dell'arrivo di Mao». L'autore riporta parecchi passi di un volume autobiografico, *Nella terra di Mao-Tsetung*, a firma di un missionario del Pime, Carlo Suigo, uscito nel 1961; in parte esso coincide con quanto scritto in *Stella rossa sulla Cina*, il libro di Edgar Snow che contribuì a costruire il mito del comunismo cinese e la sua diversità da quello russo, in parte se ne distacca notevolmente.

Una delle frecce più acuminata Cammelli la scaglia contro coloro «la comunità degli esperti», che «innalzò un muro di così alte dimensioni che ancora oggi pesa in molti ambienti universitari» su «due intellettuali raffinatissimi», uno dei quali era il gesuita ungherese Laszlo Ladany, per decenni anima della celebre 'China News Analysis'. (Un ricordo personale: appena arrivato a 'Mondo e Missione',

nel 1994, ricordo che l'ex direttore, padre Giancarlo Politi, consultava puntualmente quell'esile bollettino giallo, fors'anche perché di Ladany aveva una conoscenza personale). Giunto in Cina alla vigilia della vittoria della rivoluzione, Ladany ne era stato espulso dopo la proclamazione della Repubblica popolare cinese; a quel punto, dopo aver rifiutato il trasferimento a Taiwan si era stabilito a Hong Kong, dove aveva pazientemente avviato il suo lavoro di «intelligence in chiaro», annotando, mese dopo mese, scrive Cammelli, «nomi, necrologi di dirigenti, presenze a manifestazioni e assenze, discorsi ufficiali, commemorazioni», e trasformando così la sua pubblicazione (attiva dal 1953 al 1998) in una sorta di sismografo in tempo reale del potere cinese.

L'ostracismo degli esperti cadde su di lui perché, rileva Cammelli, «Ladany fu tra i primi a scoprire e denunciare l'avvio di massicce campagne di epurazione agli inizi degli anni Cinquanta; il primo a cogliere il delinearsi del progetto politico detto Grande balzo in avanti; il primo a comprendere quale immensa tragedia umana avesse provocato». Inoltre «colse le dimensioni e la vastità della tragedia della Rivoluzione culturale che fu tra i primi a presentare come movimento di pura epurazione politica della vecchia guardia non più fedele a Mao». Peccati imperdonabili per occhi accecati dall'ideologia.